

Sebastiano Ruiz Mignone

# UN CAMPIONE A 4 ZAMPE

*A Osvaldo Soriano*

illustrazioni di Giulia Bracesco

© 2018 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
www.edizionilapis.it  
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-617-6

Finito di stampare nel mese di maggio 2018  
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna  
Roma

 **Lapis**  
edizioni

**PRIMO TEMPO**





## Si gioca

La palla correva in quel terreno che sembrava un cimitero di cammelli, tutto deserto e tutto gobbe. Non un filo d'erba, non un segno di vita vegetale, il nulla. Una tabula rasa dura come la pista degli elefanti, anzi di più. Ci potevi battere per delle ore con un piccone per avere, alla fine, un buchetto grande così. Ma è anche vero che quando pioveva tutto si allagava ed era tale e quale la palude di qualche orrendo film dell'orrore di serie B, ci potevi trovare dentro certi lucertoloni grossi come coccodrilli. E in più ci scappava



l'optional delle sabbie mobili, specie sulle fasce laterali, dove non di rado le alette veloci e leggere scomparivano.

Questo era il campetto di Via Tromboncino, ma era il nostro regno e tutto quello che avevamo: gioco, vacanza, rabbia e allegria. Non l'avremmo scambiato per nulla al mondo. Beh, quasi nulla.

La palla correva, correva come se avesse dentro un coniglio e i giocatori dietro, sudati e sfiatati, mezzi morti per la calura di luglio in città: trentacinque gradi all'ombra, se ci fosse stata l'ombra. La "Coppa dei Sette Soli" era iniziata e per due mesi, il tempo delle nostre vacanze, sarebbe andata avanti, senza tregua e senza pietà. Con il bel tempo e il brutto tempo, con la pioggia o con il vento, con la canicola che avrebbe fatto piangere le mucche, se ce ne fossero state, con i raggi di sole che arrostivano le mosche, la Coppa, di partita in partita, inarrestabile, sarebbe arrivata alla grande finale di fine agosto. Un evento per tutti noi ragazzi, che in vacanza non ci potevamo andare e non stiamo a spiegare il perché, questo non è né un libro di storia, né tantomeno un trattato di economia.



Perché si chiamava "dei Sette Soli", nessuno lo ricordava bene, forse perché faceva un caldo da scoppiare. Erano molti anni che si disputava: prima di noi i nostri genitori e i genitori dei nostri genitori. Insomma, quello che si dice una "tradizione". È con nomi come questo che i grandi a volte ti fregano.

Padri, madri, nonni, nonne, zii, zie e qualche cugino la seguivano e per quei due mesi si concentravano, facendo il tifo per i loro piccoli eredi, sangue del loro sangue, nella speranza della vittoria finale.

Otto squadre si sfidavano tra loro in incontri a eliminazione diretta, di andata e ritorno: ottavi, quarti, semifinali, su su fino alla finalissima.

Vi potevano partecipare tutti i ragazzi dalle elementari alle medie, promossi o bocciati che fossero, l'importante era non superare i 14 anni. "Under 14" come diceva Scoppola, il mediano della S.F.C. (che non voleva dire Society Football Club ma Salumi Fratelli Coscia) al quale piaceva dare un tocco di internazionalità alla faccenda.

La palla correva...



Sul campetto di Via Tromboncino c'era una sola squadra che giocava e suonava la carica. L'altra, come al solito, se ne stava con i tacchetti (chi li aveva) inchiodati al terreno e il morale sottoterra, incapace di reagire e in completa balia degli avversari.

– Forza C.C.C. (Cementificio Calogero e Compagni), sotterrateli! – gridavano i tifosi impietosi.

– Forza S.F.C., non mollate! – gridò uno che aveva una testa più rotonda del pallone e che era anche il nonno di uno di quei disgraziati che perdevano. L'ultimo degli irriducibili, un vero ultrà.

E ci voleva davvero coraggio per continuare a sostenere quella povera squadra di mollaccioni, perché a quel punto della partita (undicesimo del primo tempo) già si stava 12 a 0 (come dire un goal al minuto, ma col resto di uno).

Ma eccoci fu una reazione improvvisa. La palla, per un rimbalzo maligno, colpa di una delle gobbe dei cammelli sepolti, finì non si sa come tra i piedi del centravanti Edu (Eduardo per tutti gli altri) che se ne stava tutto libero a pascolare su un



rarissimo ciuffo d'erba ai bordi del campo. Senza perdere un attimo (Edu era famoso per la sua irresponsabile fretta che spesso lo portava a combinare i pasticci più incredibili), senza pensarci su nemmeno un secondo, partì come un proiettile verso la porta avversaria.

Quelli del C.C.C. erano ormai troppo lontani per sperare di fermarlo, dato che giocavano tutti in attacco a crivellare Manone, il portiere della S.F.C.

Edu corse, corse spingendo quella miracolata palla stando bene attento a non inciampare nei fossi e nelle gobbe.

– Edu, Edu, Edu! – si levò alto il grido dei tifosi mezzi cotti dal sole, come se da quella palla dipendesse la sorte dell'intero incontro.

– Edu! Edu! Edu!

Montagna, il portiere del Cementificio Calogero e Compagni, non sapeva se uscire e andargli incontro o rimanere fermo tra i pali. Bisogna dire che Montagna era un ragazzo di terza media più largo che alto e faceva davvero onore al suo nome. Erano così anche suo padre e sua madre, i fratelli e le sorelle. Tutti montagne. Quando andavi al cinema, porca miseria, la peggiore



disgrazia era che anche la famiglia Montagna avesse deciso di andarci quel giorno e ti si sedesse davanti. A quel punto, se il cinema era pieno, tanto valeva tornarsene a casa, a meno di accontentarsi dei soli suoni delle pistolettate e della musica. Una volta proprio a Edu era capitata quella sfortuna. La sala era una bolgia e per cercare di farsi almeno un'idea del film dovette accontentarsi di guardare i manifesti all'uscita. Ma, per non fare la figura dello scemo, disse a tutti che il film gli era piaciuto moltissimo e che c'erano delle scene bestiali. Guarda caso le stesse dei cartelloni.

Dunque Montagna era là che continuava a domandarsi come un disco incantato: "Esco, non esco, esco, non esco?" quando Edu gli fu finalmente davanti, sempre libero. I giocatori avversari avevano rinunciato a raggiungerlo, nella possibilissima speranza che sarebbe inciampato da solo in qualche gobba.

Tra la folla si fece un grande silenzio. Profondissimi e innumerevoli pensieri attraversarono le teste di tutti gli spettatori: Edu avrebbe calciato a sinistra o a destra, avrebbe tirato



una bordata al centro, oppure avrebbe fatto un pallonetto per scavalcare il portiere? E il portiere sarebbe o non sarebbe uscito? Tutti questi scespiriani interrogativi erano ora scesi dai cervelli alle gole dei tifosi, e se ne stavano lì ingolfati, tanto da impedire quasi il respiro.

Poi, fu un attimo...

Montagna accennò, impercettibilmente, a una mossa, un mezzo passetto in avanti. Niente di più. Solo occhi allenati avrebbero potuto scorgerlo. Tutto vestito di nero pareva un gigantesco budino tremolante posato sulla tavola, in attesa di essere divorato. Edu chiuse gli occhi (era così che faceva sempre) e calciò.

Un boato dalla parte dei sostenitori della Salumi Fratelli Coscia scosse l'aria spessa e pesante come una tenda e per un attimo persino le bandierine del calcio d'angolo si mossero.

Edu aveva segnato, proprio alla destra di Montagna, di piatto destro. Un tiro morbido, alla Pelè, alla Maradona. Da manuale. Bello, bellissimo!

I compagni corsero ad abbracciarlo. Aveva segnato. 12 a 1! Giusto così!



Fu davvero una grande gioia e poco importa se poi quelli della Cementificio si arrabbiarono e si scatenarono come delle furie segnando un'altra dozzina di goal. Tutto ciò non aveva più importanza. Il goal più bello (forse perché anche il più raro) rimase comunque quello di Edu e questo bastava. Sì, bastava. O almeno così si consolavano i parenti delle vittime di quella batosta.

